

DOI: 10.1400/202890

Mario Telò

[Politica e mercati]

La crisi non è solo lento adattamento dell'Europa alla evoluzione dei mercati globali, ma è anche una crisi di politica internazionale

Questa crisi in drammatico “peggioramento” (Mario Draghi, gennaio 2012) è da un lato un segno della riluttanza di sclerotiche democrazie nazionali ad esercitare un’azione di governance in vista degli adeguamenti necessari; ma dall’altro lato stiamo assistendo ad una scoperta aggressione internazionale contro l’Europa, ed in particolare contro l’euro. C’è un deficit evidente di analisi per quanto riguarda il comportamento di anonimi mercati globali, di agenzie di rating statunitensi, di rilevanti poteri economici e di lobby finanziarie molte delle quali non hanno mai accettato la lotta dell’Unione europea per una moneta unica.

Il downgrading del 13 gennaio 2012 del rating dei debiti pubblici di molti Stati membri dell’UE da parte di Standard & Poor’s è solo l’ultimo episodio di una lunga lista di errori tecnici e di attacchi aperti. Ovviamente, questo non è né una trama né un complotto, ma piuttosto un segno inequivocabile di sfiducia per quanto riguarda la costruzione di un solido sistema europeo di governance economica. E’ ben noto che i poteri finanziari e i circoli di destra, in particolare negli Stati Uniti, stanno apertamente puntando alla fine dell’euro – che non piace sia come valuta potenzialmente di seconda riserva sia come simbolo stesso di un ruolo rafforzato dell’Europa nel mondo.

La posta in gioco è molto più complessa di un conflitto intra-europeo sulla gestione dei deficit, o di un banale battibecco nel transatlantico, perché la strategia di Obama di una ripresa trainata dalle esportazioni soffrirà delle ricadute negative di un euro più debole. Questi ostacoli essenzialmente politici spiegano perché sia necessaria una risposta politica.

Di conseguenza, il rafforzamento della governance economica europea è soprattutto un impegno politico. Si tratta di un passo verso un nuovo modo di intendere l’unione politica, come una risposta diretta alle logiche disgregatrici del mercato globale. Al di là della superficiale accusa di “ultra-liberalismo”, l’UE sta cercando di costruire una leva politica unitaria per una forma europea di capitalismo regolato (tre agenzie di monitoraggio, un “semestre europeo”, i Fondi regionali EFSF e ESM, una governance economica).

Per quanto riguarda l’evoluzione del sistema politico dell’Unione europea restano solo due strade

In realtà ciò che sta prendendo piede è un tipo particolare di negoziazione multilaterale – che coinvolge i governi, i membri del parlamento europeo e i funzionari della Commissione. Il veto britannico lascia poca scelta. Altri scenari richiedono un trattato aggiuntivo limitato ai 26 paesi; che può o non può: a) assegnare alla Commissione il diritto di iniziativa in risposta alle violazioni di accordi sulle regole economiche e b) essere più coerente con il trattato UE.

In ogni caso, la porta deve rimanere aperta al Regno Unito, con la possibilità di aderire in una fase successiva, proprio come era successo con il Protocollo Sociale, respinto nel 1992 ma accettato nel 1997. Comunque, l’imminente conflitto circa le prospettive di bilancio 2014-19 approfondirà la frattura tra il governo conservatore britannico e il resto dei 26 paesi. Ciò a sua volta rafforzerà ancor di più l’assertività francese sulla funzione strutturale di una prossima “Europa a due velocità” e la conseguente necessità di meccanismi distintivi della legittimità democratica come ad esempio un parlamento della zona euro.

Anche se simili, i due scenari differiscono per quanto riguarda la divisione delle competenze; ma qualunque sia l’esito dell’attuale round di negoziati istituzionali, l’UE e i suoi Stati membri – con la sola eccezione del Regno

Unito – mirano alla convergenza verso:

- una strategia orientata a una più profonda cooperazione regionale. Con le parole di Philippe Schmitter, ci sono segni di una “buona” e non di una “cattiva crisi”. Perché il processo di istituzionalizzazione è in procinto di rafforzarsi in un modo più sofisticato di quello definito da Robert Keohane;
- una maggiore consapevolezza che il nucleo duro dell’UE non è l’unico se si mira al rafforzamento della cooperazione regionale. Sia ASEAN (1998) che MERCOSUR (2001) hanno fatto ricorso alle dinamiche regionali nelle loro strategie di uscita dalla crisi. Il coordinamento regionale e sovranazionale esce poi potenziato da altri compromessi istituzionali (la ratifica delle decisioni è necessaria limitatamente a 15 paesi su 26; le sanzioni si applicano automaticamente a meno di un voto a maggioranza qualificata contro di esse) e a sua volta alimenta nuove speranze di una forma originale di unione politica, che vada oltre il vecchio federalismo aprendosi a ipotesi confederaliste.

Tutto questo potrebbe avere grandi implicazioni all’esterno dell’Europa: si confermerebbe una comprensione realistica ma innovativa del contributo dell’UE alla governance globale: mostrando il grande potenziale di una via istituzionalmente nuova e distintiva verso il multilateralismo regionale come elemento essenziale della governance globale del 21 ° secolo.

Il nuovo equilibrio tra la politica dell’UE, le sue dimensioni politiche e i suoi meccanismi di legittimità dipenderà in larga misura dai modi concreti con cui la Germania eserciterà la sua leadership

E’ inevitabile che questa nuova e crescente politica, sempre più combinata con l’immagine di una “Europa cane da guardia”, finisca per approfondire il deficit di legittimità? Non necessariamente.

L’emergente politica di regolazione potrebbe fare da cornice a scelte politiche alternative attraverso la mobilitazione di un distinto processo di politicizzazione. Questo sarebbe articolato attorno ad una dialettica sinistra/destra a più livelli che si confronti con i problemi di regolazione associandoli a questioni socio-economiche quali: la flessibilità del mercato del lavoro, politiche fiscali alternative, diverse e più ampie occasioni di interazione tra lobbies sociali interne. Questo potrebbe non solo far rivivere diversi teatri politici nazionali ridando forza ai dibattiti democratici nazionali, ma anche essere un terreno fertile per una maggiore politicizzazione delle elezioni del Parlamento europeo già nel 2014.

Mentre i conservatori cercano di “importare” l’attuale cultura della stabilità e della competitività da Germania, Olanda, Austria, o Finlandia; altre correnti politiche possono far leva sugli altri pilastri principali del cosiddetto “modello tedesco”. Tale modello, al quale più precisamente ci si riferisce come “modello dell’Europa continentale” comprende anche: la crescita sostenibile (esempio, la regolazione ambientale); la democrazia industriale (es., la *Mitbestimmung*), la coesione sociale (es., le politiche di trasferimento tra regioni); e una *smart economy* (es., un alto livello di penetrazione delle IT in tutta la società). Tutto sommato, ciò che è impropriamente denunciato da proteste populiste come “Europa tedesca” potrebbe infatti apparire molto simile all’ampiamente condivisa strategia “Europa 2020”. Legittimità di ingresso possono quindi integrarsi con legittimità di uscita. Già ora, l’Eurobarometro conferma che i cittadini hanno in media più fiducia nell’Unione europea che nel loro stato-nazione per la soluzione della crisi (22 dicembre).

Cionondimeno, la Germania deve fare di più. Parlare di “Impero tedesco” (Beck, *Le Monde*, dicembre 2011) non è altro che giornalistico. Tuttavia, quello che sarà di importanza cruciale è se la Germania opererà o meno per mettere in pratica una chiara distinzione tra un ruolo egemonico di tipo gerarchico – che sarebbe sonoramente respinto, o invece per una leadership coerentemente esercitata attraverso un rafforzamento del suo approccio multilaterale. Il ministro Schäuble ha espresso questa distinzione essenziale nella *Frankfurter Allgemeine*. La Germania non ha alternative all’integrazione europea. Esercitare la leadership significa collegare stabilità e politiche di crescita, anche attraverso una sorta di “Piano Marshall” finalizzato al recupero delle più deboli economie della zona euro. Se i tedeschi non capiscono che il loro modello può funzionare solo se si diffonde negli altri paesi membri dell’UE, finiranno per subire le conseguenze della crisi dell’eurozona (Scharpf, *Süddeutsche Zeitung*, dec.23rd,

2011). Solo la rinuncia nel breve periodo all'iper-surplus trainato dalle esportazioni può dare nuovamente stabilità all'eurozona ed evitare una lunga recessione. Questo è l'unico modo con cui la Germania può favorire questo processo, sconfiggendo le varie correnti del populismo nazionale e ridando dignità all'Europa in un mondo multipolare.

Nel complesso, ciò che l'esperienza europea può offrire al mondo è un modo di approfondire il regionalismo politico a più livelli: un sobrio ma fermo messaggio che traccia una via realistica verso un'unione politica di stile non-statale, come risposta a una globalizzazione non regolamentata e ai diktat del mercato.

